

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Chiara Picciotti

Nelle ultime settimane, trascorse tra impegnative riflessioni per scegliere chi votare e difficoltosi spostamenti per arrivare al lavoro causa maltempo tardivo, sono comparse anche alcune simpatiche notizie. È forse la più inattaccabile verità: un giorno per ognuno di noi arriverà il momento di morire. Ma adesso, per noi che viviamo in un mondo sempre più tecnologico, a ricordarcelo arriva anche una *App* installabile su *tablet* e telefonini: si chiama *WeCroak*. Chi lo desidera, cinque volte al giorno riceve un graditante messaggio (*croak* ricorda proprio questo), come promemoria della propria natura mortale. Non c'è facoltà di replica, né di dibattito, solo ascolto o lettura di una tra più di 350 frasi di scrittori che spaziano da Marco Aurelio a Molière, da Emily Dickinson a Pablo Neruda, Fernando Pessoa, Lao Tzu, Margaret Atwood. La scelta del numero dei messaggi rimanda al Buthan, paese di tradizione buddhista, dove una credenza popolare garantisce che pensare cinque volte al giorno alla nostra fine renda la vita più felice. «Una contemplazione regolare della morte – spiega il sito ufficiale della *App* – può aiutarci a stimolare cambiamenti necessari, lasciando andare cose che non contano, onorando quelle veramente importanti».

Sempre in questi giorni è diventata disponibile anche in italiano l'*App Click to pray*, già usata in 210 paesi. Ideata dalla *Rete mondiale di preghiera del Papa*, permette di collegarsi a una rete mondiale di persone, che si impegnano ogni giorno. «Abbiamo voluto questa *App* – ha spiegato padre Frederic Fornos, direttore internazionale della rete – affinché sia una piccola finestra sul mondo e possa creare una vera cultura dell'incontro».

Ma non tutto è sereno nel mondo del *web*. Nel 2017, secondo gli ultimi dati, ci sono state 354 denunce per *cyberbullismo*, fenomeno che ci vede al decimo posto per sicurezza *online* su 23 paesi, e che riguarda nel 70% dei casi le donne. Il 20% delle ragazze è connesso a internet 24 ore al giorno. Bisogna che gli educatori diano indicazioni per usare questi strumenti in modo consapevole: imparare a gestire le immagini in rete, a distinguere una pubblicità che rispetta le donne da una che è discriminatoria. Perché ormai le ragazze stesse considerano inevitabile che si usi il corpo femminile per vendere di più!

E forse quest'anno si è compreso finalmente come ormai, per festeggiare l'8 marzo, le mimose non bastino più! In Spagna (e in numerosi altri paesi) è stato indetto il primo sciopero generale delle donne, a cui hanno aderito anche le sindache di Madrid e di Barcellona e la stessa regina Letizia. «Senza le donne, la Spagna si ferma: nessuna ora di lavoro, nemmeno domestico, e blocco degli acquisti». Denuncia delle violenze fisiche e psicologiche e proteste per le discriminazioni nelle possibilità di istruzione e scelte lavorative più qualificate. Lavoro da cui dipende l'indipendenza economica, ma soprattutto perché al lavoro è legata la propria identità.

Ma anche qualche buona notizia fa capolino. Per la prima volta nella storia del Pakistan, è stata eletta al Senato una rappresentante della minoranza indù, Krishna Kumari, esponente del laicista Partito del Popolo Pachistano. Una donna di origini *intoccabili* secondo il sistema castale seguito dagli indù (solo il 2% dei 190 milioni di pachistani, in gran parte mussulmani). A piccoli passi, si può procedere a trasformare in 8 marzo gli altri 364 giorni dell'anno!

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI – n. 518

12 marzo 2018

S. Luigi Orione

FEDERALISMO O SOVRANISMO?

Maria Rosa Zerega

ANCHE LA BANALITÀ DEL BENE

Margherita Zanol

BUON COMPLEANNO, GIACOMO

Franca [Roncari]

IL DIALETTO DELL'AMORE

Cesare Sottocorno

L'URLO DELLA SOLITUDINE

Franca Roncari

inquadrato

◆ *prende il largo*

rubriche

◆ **Schede di lettura**

Manuela Poggiato

Ugo Basso

◆ **la voce del mio grido**

Mariateresa Aliprandi

◆ **segni di speranza**

Angela Fazi

◆ **taccuino**

Giorgio Chiaffarino

◆ **la cartella dei pretesti**

il numero 519 è previsto
per lunedì 16 aprile



Federalismo o sovranismo?

Maria Rosa Zerega

Federalismo

L'accezione comune del termine appartiene all'ambito politico: il federalismo è la dottrina che appoggia e favorisce un processo di unione fra i diversi stati che mantengono in diversi settori le proprie leggi particolari, ma hanno una costituzione condivisa e un governo comune.

L'unità che si viene a creare è spesso chiamata federazione. I due livelli in cui è costituzionalmente diviso il potere sono distinti fra loro e sia il governo centrale sia i singoli Stati federati hanno sovranità nelle rispettive competenze.

Di norma le istituzioni federali (Parlamento, Governo, Corte Suprema) hanno competenza in materia di politica estera, di difesa ed economico-finanziaria. I sostenitori di questo sistema politico vengono chiamati federalisti.

Sovranismo

Si tratta di un neologismo: nasce nell'ambito del nazionalismo ed è una dottrina politica che sostiene la preservazione o la ri-acquisizione della sovranità popolare da parte di un popolo o di uno Stato, poco mediata dalle istituzioni e dalle regole costituzionali in contrapposizione alle istanze e alle politiche delle organizzazioni internazionali e sovranazionali, con tendenze protezionistiche.

I sostenitori di questo sistema politico vengono chiamati sovranisti.

L'Europa, che negli ultimi cinquecento anni ha prodotto, al suo interno, lo stato nazionale moderno indipendente e regolato da una costituzione, stenta ora a superare questa dimensione della sovranità concepita come tutela dei presunti interessi nazionali.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, il processo di integrazione e unificazione europeo ha cominciato a imbrigliare le tendenze nazionalistiche che avevano condotto, nel secolo scorso, a ben due conflitti mondiali. È stata costituita, dopo vari passaggi, l'Unione Europea che *non è una federazione*, perché manca di una costituzione, di un governo e di un parlamento con poteri più ampi di quello attuale.

Oggi la grande sfida per giungere a un vero federalismo europeo è rappresentata dalla necessità di affermare un nuovo modello istituzionale, risolvendo il problema della cessione di parte della sovranità nazionale alle nuove istituzioni sovranazionali europee. È un problema di condivisione dei poteri fra i vari livelli in una comune giurisdizione, ammessa dalla stessa costituzione.

Attualmente i due temi, federalismo o recupero della sovranità a livello nazionale (sovranismo), stanno condizionando il dibattito politico. Le forze politiche, pur di garantirsi il consenso popolare, sono diventate prigioniere di argomentazioni populiste e demagogiche. Si parla di uscita dall'euro, si ragiona su un modello di crescita che non corrisponde più a una realtà che è in continua evoluzione.

I populismi, che sono molti e diversi, non sono comunque in grado di dare risposte democratiche e credibili al fenomeno migratorio, alle politiche di integrazione dei migranti, al contrasto del terrorismo, ad applicare le leggi nazionali in campo fiscale nei confronti delle nuove multinazionali (vedi caso Apple).

Populismo e sovranismo si alimentano di nostalgie di un passato basato su confronti politici divisivi (comunismo/liberalismo, cattolici/laici...), tendono alla semplificazione dei problemi e delle loro soluzioni e non considerano la ricchezza e la complessità del mondo attuale, dove i problemi e le loro soluzioni sono sempre più internazionalmente connessi.

L'Europa ha ancora un ruolo storico da giocare, a patto di riuscire a colmare il deficit di governo democratico sovranazionale che la rende impotente di fronte ai problemi internazionali o europei complessi. Per iniziare si potrebbe dare una consistenza politica all'area euro (Europa a due velocità), cioè all'area in cui maggiori passi sono stati compiuti per superare il principio della sovranità nazionale nella dimensione dell'esclusione e dell'isolamento.

Anche la banalità del bene

Margherita Zanol

Federica Angeli. Personalmente l'ho seguita da lontano, di tanto in tanto, quando appariva in televisione o quando leggevo i suoi articoli su *Repubblica*. Poco, per la verità. La cronaca giudiziaria di mafia e corruzione mi respinge, perché mi spaventa. Troppi morti tra coloro che non hanno ceduto ai clan.

Il 19 febbraio ha testimoniato contro Armando Spada nel processo in corso contro quella famiglia. Ha tre bambini, Federica: si chiamano Lorenzo, Alessandro e Viola. E Armando Spada le aveva detto: «Ti sparo in testa, se scrivi». Lei, a partire dal 2013 ha scritto, ha denunciato, ha fornito elementi alle indagini. E il 19 febbraio di quest'anno è andata a testimoniare.

Ne voglio parlare, perché non so se io avrei avuto il suo coraggio. Di fatto, in questi quasi cinque anni (1677 giorni, a oggi) ha perso la sua quotidianità e la ha limitata alla sua famiglia. Vivere sotto scorta ti rivoluziona la vita, qualunque cosa dicano i numerosissimi ignoranti. E se hai famiglia, la condiziona anche ai tuoi. Rinunciare a combattere sarebbe giustificato dai più, soprattutto quando è messa a repentaglio la vita di tante persone intorno a te. Per tanti di noi sarebbe una rinuncia nobile.

Non sono una frequentatrice dei *social network*, ma andando a cercare notizie su di lei, ho trovato la sua pagina Facebook. C'è una lunga lettera ai suoi bambini, scritta il giorno prima della testimonianza. Intensa, chiara, semplice. Cercatela, se volete. Desidero qui riportarne un lungo passo. Perché, come abbiamo verificato molte altre volte, esiste anche la luminosa ed eroica *banalità del bene*.

Cari Lorenzo, Alessandro e Viola, ci siamo.

L'ho fatto per voi. A voi devo restituire il coraggio di una scelta, la sicurezza di aver imboccato la strada giusta. Il mio sorriso e il mio modo di sdrammatizzare con l'ironia, il fatto che quello che ci stava capitando era tutto un gioco è stata la priorità per me in questi quattro anni. Perché quel mostro chiamato Mafia non doveva raggiungerci in alcun mondo, neanche per sbaglio doveva sfiorare la vostra bellezza, la vostra infanzia, il vostro piccolo grande coraggio di sopportare anche qualche amichetto che vi diceva che la mamma era stata una infame oltre a una vita completamente stravolta. Bene. Domani entrerà in quell'aula coi vostri occhi pieni di speranza e so che mi aiuteranno a trovare il coraggio, ancora una volta, di non aver paura di mostrarmi fragile e vulnerabile nel raccontare quanto terrore ho avuto in quel momento.

Nel momento in cui mi ha detto «se scrivi ti sparo in testa», ho scelto. Ho scelto di non essere come loro e di non chinare il capo. E la mia libertà perduta è quella che consegno nelle vostre mani, andando a testimoniare. Che le mie parole possano rendere voi capaci di scegliere, sempre, da che parte stare e irrobustire le vostre ali, fino a farvi volare laddove sarete capaci di farlo. Vi amo.

La mamma.

PRENDE IL LARGO

Salutiamo con simpatia la nuova iniziativa della fervida creatività di Giorgio Chiaffarino, a cui dobbiamo la paternità anche di questa testata.

Notam FORUM è il nuovo nato della famiglia che sta prendendo il largo.

Nella presentazione di Giorgio leggiamo come scopo

della nuova pubblicazione da una parte essere guida fra le informazioni

circolanti «talmente tante che si rischia di perdersi e, forse, di perdere di vista

temi e notizie che contano», dall'altra di provocare nei lettori «delle prese

di coscienza»: due obiettivi a cui facciamo un augurio corale.

Noi continueremo la lunga navigazione a cadenza mensile e

sarà *Nota-m mese*, con

l'appoggio del sito in continuo aggiornamento, naturalmente

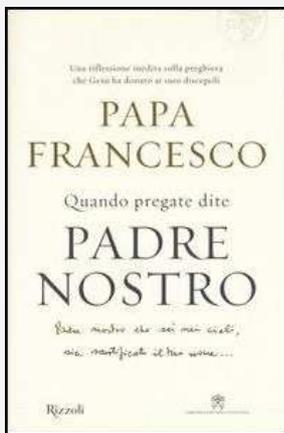
con la collaborazione di Giorgio Chiaffarino.

Umori e sensazioni oltre le parole

Manuela Poggiato



Paolo Cognetti,
Le otto montagne,
Einaudi 2016, pp 199,
18,50 €



Papa Francesco,
*Quando pregate
dite Padre nostro*,
Rizzoli e Libreria editrice
Vaticana 2017, pp 143
13,80 €.

«Alzo lo sguardo: scruto le tracce di un uomo che, sospinto dallo Spirito, ha toccato le porte delle celle e le ha mutate in porte sante» mentre «poveri cristi riciclati fanno da sentinelle alla misericordia» (p 136-137).

Io amo il mare. Sarà per questo, e anche perché, in fatto di libri, ho gusti molto, ma molto difficili, che dopo averlo ricevuto per Natale ho quasi dimenticato sul mio tavolo. Ogni tanto, lavorando al pc o leggendo, gli occhi mi cadevano sul titolo stampato sul bordo del volume accatastato lì fra mille altri fogli, ma era solo uno sguardo, un'immagine che mi sfiorava appena il cervello. Giorni dopo, sentendone distrattamente parlare bene ho ricordato che ne avevo già una copia e sono andata a cercarlo. E leggerlo è stato per me dalle prime righe una continua emozione.

È la storia dell'amicizia di una vita fra Pietro e Bruno, due ragazzi che a prima vista più diversi non potrebbero essere. Pietro è di città, abita a Milano e, da principio, è trascinato a forza sul Monte Rosa dal padre. Bruno appartiene alla montagna, non ama e non vive d'altro: solo cime, cieli e creste, mucche e pietre. Neve soprattutto. Ma a me pare che tutto sia raccontato, più che con parole, attraverso umori e sensazioni che si rincorrono dall'inizio alla fine.

Un odore di fieno, stalla, legna, fumo e chissà cos'altro mi aveva investito appena sceso dalla macchina, carico di promesse (p 16).

Pietro giungeva per la prima volta a Grana, dove trascorre le estati con la famiglia e conosce Bruno,

Nel 1984, ci abitavano quattordici persone, ma in altri tempi potevano essere state cento (p 27),

da una Milano piena di traffico.

A parte un paio di case più recenti, tutto il paese sembrava fatto della stessa pietra grigia della montagna, e le stava addosso come un affioramento di rocce, un'antica frana; un po' più in alto pascolavano le capre... Uno dei cani ci venne incontro abbaiano e mio padre fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare: allungò una mano per lasciarsela annusare, gli disse una parola gentile e lo accarezzò fra le orecchie (p 16).

Fin dalle prime pagine vi ho ritrovato tracce della mia infanzia, io che ho sempre abitato in pianura e che amo il mare. I miei genitori assomigliano in molte cose a quelli di Pietro. Come i suoi sono una coppia apparentemente mal assortita di veneti emigrati a Milano. Lui segaligno, taciturno, solitario, lei tutto un circondarsi di persone, fiori e pianticelle, capace di proporsi nell'aiuto a tutti.

In casa parlavano ancora in dialetto veneto. Alle mie orecchie era un linguaggio segreto tra loro due, eco di una vita precedente e misteriosa (p 6).

Nel trascorrere degli anni, prima in solitudine poi guidato da Bruno, Pietro scopre il paese, i resti delle case, il vallone. E l'unica aula scolastica di un tempo che, ormai abitata da gabbie di grossi conigli grigi, sa di paglia, mangime, urina, vino che diventava aceto mentre da lontano giunge alle sue orecchie il frastuono di zoccoli e campanacci. E in alto, lassù, stagliate nel cielo, le cime. Con il padre ne raggiungono molte: a ogni estate, loro tre, su per pascoli, campi di ortiche che pizzicano le gambe, attraverso mandrie di mucche e branchi cani che ringhiano alle caviglie, superano boschi di abeti e larici, rododendri e ginepri e arrivano alla roccia, ai canaloni, ai luoghi dove la montagna è più dura, inospitale, selvaggia, ma pura. Perché quelle erano le altezze amate dal padre.

Io osservavo le case diroccate e mi sforzavo di immaginarne gli abitanti. Non riuscivo a capire come mai qualcuno avesse scelto una vita tanto dura. Quando lo chiesi a mio padre lui mi rispose nel suo modo enigmatico... Disse: «Non l'hanno mica scelto. Se uno va a stare in alto è perché in basso non lo lasciano in pace... Padroni. Eserciti. Preti. Capi reparto. Dipende» (p 33).

Poi, negli anni, la vita cambia. La frequentazione di Grana diventa sempre più difficile, i genitori invecchiano e se ne vanno, Pietro per lavoro viaggia,

compleanno, Giacomo!

Domani compirai 14 anni e riceverai tanti regali da nonni, zii e cugini: certamente qualche diavoleria tecnologica ultimo modello, o capi di abbigliamento firmati. Io invece vorrei regalarti una storia: sai che mi piace scrivere e vorrei raccontarti la storia di una ragazzina di 14 anni, come te, che, tanti anni, fa arrivava in città per iscriversi alla prima liceo. Veniva da un piccolo paese dove aveva frequentato le scuole medie, un po' a singhiozzo, con insegnanti diversi che continuavano a cambiare. Era tempo di guerra e gli insegnanti giovani si nascondevano sulle montagne, perché non volevano prestare giuramento al regime fascista e quelli vecchi, già in pensione, erano obbligati a riprendere l'insegnamento, ma non erano contenti. Stavano qualche mese, poi si ammalavano e dopo arrivava un altro vecchietto, sfollato dalla città. Però c'erano gli studenti del liceo che ogni tanto aiutavano i ragazzini nei compiti e facevano leggere bellissime poesie che inneggiavano alla libertà e alla resistenza all'invasore: Carducci, Giusti, Manzoni e molti altri. Dopo la guerra, giunta in città, la ragazzina aveva molta paura a entrare in liceo, ma voleva assolutamente tentare, perché voleva diventare medico. Un giorno, accompagnando una zia medico, aveva incontrato alcuni bambini poverissimi che abitavano in un tugurio umido e buio, stavano senza mutandine, colavano dal naso, piangevano e tossivano in continuazione.



si trasferisce addirittura sull'Himalaya, solo Bruno resta lì, ma affitta un alpeggio, ha una moglie e una figlia. Il rapporto fra i due ex ragazzi ormai quarantenni è meno fisico, fanno scelte diverse, ma altrettanto intenso.

C'era qualcosa di assoluto, in Bruno, che mi aveva sempre affascinato. Qualcosa di integro e puro che fin da quando eravamo ragazzini ammiravo in lui. E lì per lì, nella casetta che avevamo costruito, ero quasi disposto a credere che avesse ragione: che il modo giusto di vivere per lui fosse quello, da solo nel pieno dell'inverno, senza niente se non un po' di cibo, le sue mani e i suoi pensieri (p 194).

Da diverso tempo sono insofferente verso molte cose: le tante inutili parole, i rumori che sovrastano le mie giornate, la confusione di persone e cose che mi circonda, la fatica che è richiesta per fare tutto, le incomprensioni e poi la TV, il cellulare, WhatsApp, le mail, la rete... dipende.

Padroni. Eserciti. Preti. Capi reparto (p 33).

Mi piacerebbe buttare via tutto e ricominciare da capo. Sarà il bianco della neve che in alto sommerge ogni cosa o la costante presenza dell'acqua che scorrendo lava e porta via, il silenzio della solitudine che domina le alte cime, non so. Ma leggere, rileggere, questo libro mi fa star bene. Mi bastano poche righe, ritrovate, così, per caso, per entrate in quella sua atmosfera di silenzio, libertà, lontano, fuori da rumori, costrizioni, compromessi. E mi sembra di aver capito solo ora, leggendolo, che non importa se è mare o montagna, pianura o città, conta invece solo cercare di essere se stessi, sempre, puliti, integri, sulle Alpi occidentali come in Nepal, alle Azzorre o alle tanto amate Tremiti.

Il Padre Nostro con Francesco

Ugo Basso

Anche con questo *Quando pregate dite Padre nostro* di papa Francesco circola aria buona, ma mi ha un po' irritato per la veste grafica. In primo luogo per l'assenza dalla copertina del nome di Marco Nozza, ampiamente presente nel libro; in secondo luogo perché, se il contenuto è prezioso, come dicevo, la misura è molto esile, mentre il libro ha troppe pagine bianche, grandi caratteri, rilegatura e sovracoperta: elegante operazione commerciale, mentre avrebbe potuto essere diffuso a un terzo del suo prezzo.

Viene ripercorso il *Padre nostro*, senza ricerche esegetiche né interpretazioni originali, ma con l'intendimento di far pensare, di ritrovare spessore a parole che forse smarriscono il senso nella troppo frequente ripetizione. L'opera è costruita attorno a un'intervista concessa dal papa a Marco Nozza, giovane prete di Padova e cappellano del carcere, noto per suoi interventi sul mondo dei detenuti, a loro volta molto cari al papa.

All'intervista sono aggiunte altre riflessioni di Francesco espresse in circostanze diverse. Molti i temi a partire dal richiamo al valore della paternità, anche umana, spesso trascurata nella nostra società: occorre che i padri abbiano «il coraggio e l'amore di perdere tempo con i figli», perché «è più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani» (p 21). E perfino

dell'affermazione «sia santificato il tuo nome» Francesco fa occasione di esame di coscienza, chiedendo: il nome del Signore «è santificato nei cristiani che lottano fra loro per il potere? [...] È santificato nella vita di coloro che non si curano dei propri figli?» (p 38).

E ancora un'osservazione sulla «grazia della vergogna». Rimorso, pentimento, ravvedimento vengono in un secondo tempo: la vergogna è immediata, sensazione imbarazzante di disagio per qualcosa che si è fatto e si vorrebbe non aver fatto e si cerca di nascondere. È il campanello che sollecita a prendere atto responsabilmente di quanto si è fatto di scorretto: per questo dunque *grazia*, da accogliere come tale e da gestire anche accettando aiuto, perché non diventi disperazione che conduce ad altri mali. Francesco confronta la vergogna del ladro che sulla croce riconosce il proprio comportamento malavitoso e la vergogna di Giuda: «forse, se avesse trovato la Madonna, le cose sarebbero cambiate». E tuttavia Francesco ha negli occhi il capitello di una chiesa medievale in Borgogna: Gesù buon pastore, con un accenno di sorriso, «si carica Giuda sulle spalle e lo porta via con sé» (p 85).

La seconda parte del libro è dedicata a una riflessione di Marco Nozza, fra l'emozione dell'incontro con Francesco e immagini della sua vita con i carcerati, ricordati con il loro nome, quei poveri che il papa mette sempre al centro della teologia. Pagine di alta suggestione che muovono emozioni e inviti a ripensare e ripensarsi, anche per chi dal carcere ha la fortuna di essere lontano.

Vedendo le cure che la zia distribuiva, aveva deciso che da grande avrebbe fatto il medico anche lei per curare bambini come quelli.

Fu iscritta a una scuola femminile, ma non le piaceva: tutte le bambine erano ben vestite e si guardavano tra loro, commentavano i vestiti delle altre e la guardavano male. Improvvisamente si accorse di essere malvestita: aveva sempre abiti troppo grandi, ereditati dalle sorelle maggiori, scarpe consumate, che non diventavano lucide neanche a sfregarle con il lucido Brill, cappotti rivoltati che denunciavano i loro anni sui polsi, dove il tessuto liso rivelava la trama e l'ordito. Per non parlare delle calze, di lana pesante, fatte a mano dalla zia e rammentate dalla mamma; ben lontane dalle calze di naiton che già cominciavano a circolare in classe.

Insomma si accorse di essere lei la povera. Si teneva in disparte e non aveva amiche.

Un giorno, la prof di italiano diede un tema dal titolo «Un giorno diverso dagli altri».

La ragazza raccontò di quel giorno in cui aveva incontrato i bambini poveri e loro le avevano cambiato la vita: le avevano fatto capire cosa voleva fare da grande. La prof le diede un bel voto e volle leggere il suo tema a tutta la classe e lo commentò dicendo che quella «era una bambina ricca», non tanto perché era vestita meglio di quei bambini, ma perché si era accorta della loro sofferenza: la ricchezza non è solo quella delle cose, ma anche quella del cuore.

Da quel giorno la ragazzina non ebbe più paura del giudizio delle compagne e trovò molte amiche.

Auguro anche a te, Giacomo, di avere molti amici, conquistati con quel il tesoro che porti nel cuore, che è solo tuo, e non è firmato da alcuno stilista, ma è una forza che può cambiare il mondo.

Auguri!

nonna Franca

IL DIALETTO DELL'AMORE

Cesare Sottocorno

Non credo si debbano scomodare studiosi e letterati (e ce ne sono stati molti) per affermare che il dialetto è la parlata popolare ed è il linguaggio della spontaneità.

Negli anni della scuola, prima come studente e poi come insegnante, a volte, m'è capitato d'essere richiamato quando, con i compagni o con gli stessi docenti, mi sfuggivano espressioni che erano parte del mio linguaggio quotidiano e di sentirmi dire che l'utilizzo del dialetto non mi avrebbe consentito di esprimermi correttamente in italiano.

Fortunatamente la mia maestra delle elementari era di altro avviso e il professore di lettere delle medie è stato l'autore di un dizionario del dialetto del mio paese del quale ho scritto la presentazione. Sta di fatto che in classe, dopo essere passato dall'altra parte della cattedra, pur preferendo gironzolare tra i banchi, spesso mi sono rivolto ai miei studenti, suscitando la loro ilarità, nel mio dialetto, una parlata vicina al milanese con qualche inflessione in bergamasco e lodigiano essendo il mio paese, adagiato su una riva del fiume Adda, terra di confine come ben sapeva il povero Renzo in fuga da Milano.

Sempre secondo gli studiosi di cui si diceva, l'Italia è il Paese dei mille dialetti. Ogni borgo piccolo o grande che sia, ogni città ha la sua parlata. E sono sufficienti un torrente, una collina, un castello o una dominazione straniera, pur lontana nel tempo, a modificare significati e termini e a denominare diversamente luoghi e oggetti.

Il dialetto non ha bisogno di essere utilizzato, e quasi imposto, magari a chi non lo conosce e non l'ha mai parlato, come elemento di identità regionale, con tanto di riscrittura di vie e di cartelli stradali, guarda caso

solo del nord, quasi per far sentire estranei coloro che non sono nati sul territorio: le parlate popolari, da sempre, sono patrimonio culturale di questo nostro bel Paese e vivono spontaneamente per quello che sanno esprimere.

A nobilitare quello che è stato il linguaggio del popolo non sono mancati infatti poeti e scrittori più o meno noti le cui opere sono state analizzate da critici letterari e sono ancora oggi materia di studio nelle scuole e nelle università. Basti pensare a Carlo Porta, amico del Manzoni, a Gioacchino Belli, e ai più recenti Delio Tessa, Trilussa, Salvatore Di Giacomo, Eduardo De Filippo, Biagio Marin – e l'elenco sarebbe infinito – fino alle invenzioni linguistiche di Andrea Camilleri, certo complici del grande successo del narratore siciliano.

Né dobbiamo dimenticare, e chiedo venia per la semplificazione, che il volgare fiorentino di Dante, Petrarca e Boccaccio ha dato origine e fondamento alla lingua italiana che, secoli prima dell'unità politica, ha fornito una comune identità culturale a regni, stati, ducati e repubbliche della penisola e delle sue isole.

Durante la celebrazione dei battesimi nella Cappella Sistina la cui meraviglia lascia senza parole e toglie il respiro al visitatore, papa Francesco si è rivolto ai genitori dei bambini affermando:

... la trasmissione della fede si può fare soltanto in dialetto,

nel dialetto della famiglia, nel dialetto di papà e mamma, di nonno e nonna. Poi verranno i catechisti a sviluppare questa prima trasmissione, con idee, con spiegazioni. Ma non dimenticatevi questo: se manca il dialetto, se a casa non si parla fra i genitori quella lingua dell'amore, la trasmissione non è tanto facile, non si potrà fare. Non dimenticatevi. Il vostro compito è trasmettere la fede, ma farlo col dialetto dell'amore della vostra casa, della famiglia.

Un elogio del dialetto inteso non tanto come espressione linguistica che, purtroppo, sia per il tramonto della civiltà contadina sia per la diffusione capillare dei media, va via via scomparendo, ma come naturale e istintiva manifestazione di affetto, come prima forma di linguaggio di un mondo familiare che coinvolge nonni, genitori, parenti e figli in tenera età. Il dialetto è negli sguardi sereni, nelle parole sussurrate, nelle «candide» carezze, nelle dolci ninne nanne, nei respiri lenti e silenziosi. Papa Francesco ha aggiunto che anche i bambini «hanno il proprio dialetto, che si fa bene sentire! Adesso tutti stanno zitti, ma è suffi-

ciente che uno dia il tono e poi l'orchestra segue! Il dialetto dei bambini».

Le parole di papa Francesco non hanno *sdoganato* il dialetto, come ha scritto un giornalista, ma hanno dato valore a tutti quei momenti di comunicazione che riguardano i genitori e i bambini fin dalla nascita. E se poi, anche se accade sempre più raramente, tra una tenerezza e un richiamo, dovesse sfuggire un'espressione più o meno colorita in dialetto, non ci si scandalizzi né ci è dato di stupirci perché quelle parole, come dice papa Francesco, e ben sappiamo anche noi, sono il «linguaggio dell'amore e del cuore».

Sgombriamo subito la mente dall'icona della *Mater Dolorosa* evocata dal titolo della preghiera di Jacopone da Todi che molti avranno frequentato nelle *viae Crucis* quaresimali. No, non è quella la madre rappresentata dal drammaturgo Antonio Tarantino, messa in scena dal Piccolo Teatro: è un'altra donna, un'altra madre, di un'altra epoca, la nostra. Una donna urlante, aggressiva arrabbiata che si ribella alla sua condizione di single.

Madre nubile, prostituta, abbandonata dal padre del bambino, questa Maria di oggi è soprattutto una donna sola. Sulla scena, il suo sguardo si volge ripetutamente all'indietro, nella vana speranza della ricomparsa di quell'uomo, «bastardo e traditore», svanito nel nulla.

È sola di fronte a problemi più grandi di lei, per mantenere il figlio. È sola di fronte ai servizi sociali che le rimproverano di sperperare i soldi dell'assistenza pubblica, sola di fronte alle insegnanti che l'accusano di incapacità educativa. Sola soprattutto di fronte al figlio adolescente, che comincia a frequentare gente per lei estranea: ragazzi violenti della periferia suburbana degradata che parlano di ingiustizie e di lotta al sistema. Il figlio viene arrestato per terrorismo, e Maria, sempre da sola, affronta il procuratore Ponzio per farlo rilasciare, ma il dottor Ponzio «se ne lava le mani» e la ritroviamo ancora più sola, di fronte al giudice Caraffa, nel vano tentativo di sedurlo con le arti del mestiere che ben conosce. Ma il figlio non c'è più, sparito nel nulla, trasferito e perso nei meandri della burocrazia. E la madre, per la prima volta, resta nel pianto, con gli occhi fissi nel vuoto: *stabat mater dolorosa*.

Spettacolo coinvolgente, retto interamente dall'unica voce dell'attrice Maria Paiato, bravissima, che attraverso un linguaggio forte, dissacrante, miscuglio di dialetti del nord e del sud, trascina lo spettatore nelle periferie suburbane frequentate dai reietti, dagli emarginati, dagli scarti della società così detta per bene. Che siamo noi. Noi che ora sappiamo che il dolore per la perdita degli affetti non fa distinzione di censo o di religione, ma accumuna tutte le madri. Noi che scopriamo che le due Marie non sono poi così lontane, nonostante i 2000 anni che le separano.

Anche la Maria degli altari non appare più così lontana dalla nostra vita, come spesso ci ha indotto a pensare una certa iconografia ieratica della tradizione cattolica, popolare o barocca, ma fredda.

Il problema è il consumismo:
se quello che conta è ciò che si ha, ciò che si passa in second'ordine.
Anzi, sapere potrebbe ostacolare il consumare. Il consumatore perfetto è l'ignorante, e l'ignorante perfetto è il consumatore.
[...] Ricordo vagamente, mezzo secolo dopo, il discorso sui «falsi bisogni».
La cultura è un bisogno vero, dev'essere per questo che è così impopolare.
MICHELE SERRA,
L'amaca, la Repubblica,
27 febbraio 2018

L'urlo della Solitudine

Franca Roncari



di Antonio Tarantino,
regia di Giuseppe Marini,
con Maria Paiato,
Milano, Piccolo Teatro



L'ebreo dei salmi nella malattia - 1

Mariateresa Aliprandi

Mariateresa ci ha inviato la sua relazione esposta all'incontro mensile dedicato ai Salmi che ci è parsa molto interessante, arricchita dalle citazioni. Supera però ampiamente la misura dei testi che pubblichiamo in queste pagine: per non privarne gli amici lettori, abbiamo pensato di pubblicarla in due parti.

Premetto alcune note che sono state per me utili al tema che ho voluto approfondire con la mente e con il cuore per capire meglio *l'uomo* dei Salmi e per capire che cosa sono per lui il corpo e la malattia.

Ho scoperto che risale al primo novecento il riconoscimento dell'importanza del contesto ambientale dei salmi e, quindi, c'è stata una mia particolare attenzione al rapporto fra comunità e individuo; i contenuti più personali dei salmi (preghiere, poemi ecc) vengono espressi prevalentemente mediante forme linguistiche comuni a molte culture e generazioni. Cioè, i salmi di Israele partecipano pienamente a una cultura poetica comune a tutto il vicino oriente antico.

IL LINGUAGGIO DELLA CORPOREITÀ E DELL'IMMAGINAZIONE. La Parola di Dio diviene parola del corpo umano, e preghiera del corpo: «"Apri la tua bocca, la voglio riempire" dice il Signore» (sal 80, 11). Scrive Paul Beauchamp (teologo e biblista gesuita, 1924-2001): «Il Corpo è il vero soggetto della preghiera dei salmi»: il linguaggio, in senso lato, attraversa il corpo nella sua ricchezza variegata dalla parola, al pianto, al grido. Il corpo parla di suo, come nella lamentazione dell'uomo ammalato, ma con la sua potenza espressiva parla di ciò che non è corporeo, «ogni respiro lodi il Signore» (sal 150, 10). Ora, se da un canto il soffio stesso parla, si fa preghiera, dall'altro l'ebreo in preghiera apre la bocca per ricevere e pronunciare le parole dei Salmi.

L'oralità diventa luogo di rapporto tra Dio e l'uomo, diventa simbolo della totalità dell'uomo. Interessante la sottolineatura di Beauchamp sulla oralità, cioè sul valore arcaico della *trasmissione orale*. E qui vorrei fermarmi un momento: riguarda molto il mio modo di pensare quando prego e lascio parlare il mio cuore.

Nei salmi, il ricorrere costante al linguaggio poetico significa ricorrere in buona parte al *linguaggio simbolico* primario e metaforico legato, ancor prima delle forme linguistiche dell'uomo, alla *corporeità* e all'*immaginazione*. Pensiamo alle metafore antropomorfe che parlano di Dio attraverso la corporeità umana (Dio con le sue mani crea...). Oppure la parola passa dalle metafore antropomorfe a quelle che parlano attraverso il sentire umano (*antropopatiche*): Dio è geloso, è irato, è fedele...

Questi sono tutti linguaggi simbolici primari, cioè non sono prodotti culturali, come per esempio *re*, il *trono*, il *pastore*...

DIO ESCE DA SÉ. Il ricorso a questo linguaggio arcaico fa sì che si rompa il silenzio del Dio inconoscibile. *Dio esce da sé* e, con la sua parola umanizzata, va incontro all'altro, si rivela all'uomo come un Tu. Per me questo è uno sguardo, un ascolto contemplativo che in certi momenti mi coglie nella preghiera dei salmi.

Troviamo dunque nei salmi l'uomo di ieri e di oggi con tutta la sua fragilità corporea e affettiva, l'uomo nella malattia, nella vecchiaia, nel peccato, nello scoraggiamento: angosciato perché si avvicina alla morte. Tutto concorre a *urlare* nel desiderio impellente di una liberazione, nel desiderio di dare un senso alla propria dimensione umana. Sul fronte opposto a questa «tribolazione senza fine», troviamo nei salmi anche l'uomo nella gioia della guarigione e dello scampato pericolo di morte... quasi stupito perché il suo Dio non lo ha dimenticato e gli sarà sempre fedele, come aveva promesso.

Quindi l'uomo dei salmi è presente con la sua specifica corporeità.

NON C'È IO SENZA L'ALTRO. Ma questo uomo – secondo pensiero importante – lo vediamo sempre inserito profondamente nel contesto del corpo comunitario del suo popolo, non solo! Si sente pure inserito nel corpo cosmico e, infine, nel corpo storico, dove può esultare dicendo: «il Signore ha dato ascolto alla mia preghiera... il Signore è la forza del suo popolo, rifugio di salvezza...» (sal 27, 28).

Altro significativo esempio è il *Salterio sapienziale* che si apre e si chiude con due versi complementari.

Quasi per correggere l'inizio del *Salterio sapienziale* che canta «Beato l'uomo...» (sal 1, 1), al termine di questo gruppo di salmi, il salmista canta, quasi con una ripresa correttiva e ripetuta: «Beato il popolo il cui Dio è il Signore...» (Sal 144, 14).

Questo uomo dei salmi non dice mai *io* senza dire simultaneamente *noi*. Per questo mi piace pensare che i Salmi insegnino non solo a pregare, ma anche a vivere: *Non c'è io senza l'altro*. (segue)

Domenica scorsa è iniziato il tempo di Quaresima, *tempo di grazia* che equivale all'esperienza del deserto; cammino di conversione verso la Pasqua, che è il cuore di tutto l'anno liturgico.

La prima lettura di questa seconda domenica riporta il decalogo, le *dieci parole* che Dio affida a Mosè per dare una costituzione al popolo d'Israele nel suo cammino verso la libertà. Il decalogo è pieno di proibizioni, ma è avveniristico se pensiamo all'epoca in cui è stato consegnato (1200 ca. aC). Gesù l'ha completato dicendoci: «Amatevi come Io vi ho amato», poche parole, ma quanto più impegnative!

Anche il salmo 18 canta: «La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima».

Paolo conferma: «...A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare la imperscrutabile ricchezza di Cristo».

Il Vangelo riferisce l'incontro di Gesù con la Samaritana, una delle pagine più ricche e suggestive.

È commovente la pedagogia di Gesù: non giudica, non accusa, ma, a poco a poco, porta la donna a una vera revisione di vita. Solo chi è conscio del proprio peccato sente il desiderio della salvezza, riconosce in Gesù il Messia e può diventarne testimone.

Centro della liturgia odierna è l'acqua che, oltre a essere l'occasione d'incontro tra i due interlocutori, è anche la risposta a tutte le nostre aspirazioni inappagate, alla nostra sete di amore, di verità, di giustizia, di libertà, di comunione, di pace... Aspirazioni che ricevono in risposta piccoli frammenti, piccoli sorsi che lasciano inappagata la nostra sete.

Gesù dice di possedere l'acqua che disseta per sempre perché è Lui la risposta; è l'Eucarestia la fonte dell'acqua di vita, l'alimento sempre nuovo dell'amore.

Ma il dono ricevuto diventa compito di annuncio. Come la Samaritana dobbiamo raccontare ai fratelli ciò che Dio ha compiuto in noi. La fede deve diventare contagiosa e dobbiamo rendere ragione della speranza che è in noi.

◆ **SEGNI DI SPERANZA**

*Il domenica
di Quaresima ambrosiana*



Raccontare quello che abbiamo vissuto

Angela Fazi

Esodo 20, 2-24

Salmo 18

Efesini 1, 15-23

Giovanni 4, 5-42

Cominciamo da qui: i c.d. pentastellati sono sostanzialmente la nuova DC, il partito pigliatutto senza guardare troppo a che cosa c'è nelle idee dentro le teste, *provenienze* e obiettivi sperati. Si può dire, credo, che siano una sorta di *partito della nazione*. A questa articolazione, confermata dall'esame dei flussi in entrata, e ai rischi che comporta, si riferiscono le dure previste contromisure per impedire al meglio le possibili fughe, magari non immediate, verso altri lidi politici. E supponiamo che ottengano, come chiedono a gran voce, il governo del paese. È inutile ricordare che c'è sempre una bella differenza tra quello che si promette in campagna elettorale e quello che succede dopo. Nel caso, a parte la valanga di miliardi che sarebbero necessari per mettere mano su alcune voci, sarebbe già una bella prova vedere i risultati delle promesse riforme senza spesa, tenuto conto dell'immobilismo strutturale del paese, dove, forse, talvolta qualcosa si può aggiungere, ma mai correggere o, men che meno, eliminare alcunché.

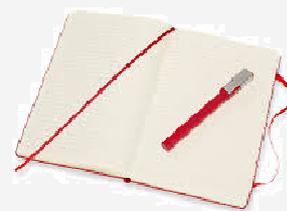
Che la destra primeggiasse era scontato, non così il risultato della Lega, da un mini partito semi regionale a una realtà nazionale diffusa. È questo il risultato meno previsto e quindi il più eclatante del panorama. Il cambiamento è all'interno del blocco: sotto osservazione l'inevitabile trasformazione della Lega se, come sembra, tenderà ad assumere i connotati di forza di governo. Per quanto riguarda Forza Italia, altro bivio: o il padre padrone decide di passare la mano e non ucciderà – politicamente – i possibili leader, come è sempre accaduto, o sarà destinata alla insignificanza e, forse, alla sparizione.

Per il Partito democratico una catastrofe, a dispetto dei risultati ragionevolmente positivi del governo Gentiloni: la vulgata delle opposizioni lo ha definito *tutto fango* e viene creduta. C'è un dibattito sulla data di inizio della precipitosa discesa del partito: il risultato delle Europee, considerato un acquisito da mettere in cascina, mentre avrebbe dovuto essere il grande inizio di una profonda radicalizzazione nel paese, oppure, e più sensatamente, il 4 dicembre 2016 quando, come è abbastanza evidente a tutti, la sonora bocciatura di un progetto, che invece era, e sarebbe tuttora, una necessità basilare per modernizzare il paese, avrebbe dovuto consigliare un cambio di rotta nella politica, una grande modifica del sistema di comunicazione. Forse non sarebbe stato possibile invertire la domanda profonda di cambiamento che era nel paese, a cominciare dalle persone, ma non ci hanno neanche provato. Anzi il partito ha dato l'impressione di non essere in grado di raccogliere gli umori. A cominciare dal segretario che, post referendum, annuncia il suo ritiro in caso di sconfitta e poi *ritira il ritiro* e innesca una serie di scelte e affermazioni che la base e i sostenitori non capiscono e, soprattutto, non condividono. L'ultima è recente quando, davanti a sondaggi sempre più negativi, afferma: *anche se perdo non mi ritiro*. È un errore incredibile e vien da dire che prima di tutto bisognerebbe licenziare, se esistono, tutti i suoi consiglieri!

Incredibilmente il Pd di Renzi, che pure aveva possibilità importanti, ha seguito la parabola dell'epoca Bersani: allora il partito dava l'impressione di limitarsi a contrastare la politica che però era dettata dalla destra di Berlusconi, oggi analogamente, quando l'iniziativa politica e la comunicazione è stata condotta dai 5Stelle.

Ancora una volta i vincitori delle elezioni non hanno i numeri per governare e sarà interessante capire se e come si arriverà a trovare una soluzione, e la politica nel passato ci ha deliziato ampiamente: governi *balneari*, della *non sfiducia*, delle *convergenze parallele*: la fantasia italiana è illimitata. Se così non sarà, bisognerà prendere tempo, con un governo di scopo verso nuove elezioni, ma con una legge elettorale, direi qualunque, basta che abbia il tanto vituperato doppio turno (alla francese) che dica chiaramente la sera delle elezioni chi vince davvero e chi deve acconciarsi a fare opposizione, fino al nuovo giro! Ecco perché la discussione sui *meravigliosi* programmi della campagna elettorale, più o meno realizzabili, al momento sembra davvero prematura.

◆ TACCUINO



Dopo il terremoto

Giorgio Chiaffarino

*Ci vorrà qualche tempo
per una riflessione
più articolata sull'accaduto
e sulla possibile portata
delle conseguenze,
ma anche a botta calda,
e che botta!,
si può cominciare a isolare
qualche elemento.
Si dice e si scrive
che cambia tutto,
ma in realtà si può dire
che non cambia molto.
Davanti al presidente della
Repubblica c'è
un bel dilemma, una specie
di diarchia: il titolare della
Lega, al primo posto
nella coalizione vincente, e
il trasformatore dei 5Stelle,
dal movimento del Vaffa,
con quel che segue, a un
simil rispettabile
partito/movimento,
che è stato il più votato.*